

La fine

Ci sono momenti nella vita di un uomo che si imprimono nella mente e che ognuno porta con sé sino alla fine. Nel mio caso, ne ricordo soprattutto uno: il momento in cui venni a sapere della tragica morte di Ashraf Marwan, un egiziano che lavorava come spia per il Mossad.

Il suo nome era rimasto top secret finché non lo avevo smascherato nel dicembre 2002. All'inizio mi era sembrato un momento di gloria, l'apice della mia carriera: ero il primo storico ad aver scoperto l'identità della più grande spia di Israele, forse la figura più importante nella storia dello spionaggio moderno, e avevo intenzione di scriverne con dovizia di particolari. Ma alcuni anni dopo, quando Marwan morì in circostanze misteriose, l'intera vicenda si trasformò in un incubo. Ancora oggi, a distanza di anni, rivivo in maniera quasi fisica l'istante in cui mi informarono della sua morte. Il mio cellulare squilla. Una chiamata dall'estero, e poi un breve scambio di battute:

- Hai saputo cos'è successo?
- No, cosa?
- È morto.
- Chi è morto?
- Marwan... Ashraf Marwan... è caduto da un balcone... o l'hanno spinto o si è buttato.

Sono fermo in mezzo a un campo, la scorciatoia che prendo sempre al ritorno dal lavoro, e mi gira la testa.

Sono sconvolto e cerco invano di calmarmi. Quel giorno avrei dovuto incontrare Marwan in città. Mi aveva telefonato il giorno prima. Qualcosa non andava; dalla voce sembrava inquieto, turbato. Ci eravamo messi d'accordo per vederci nei dintorni del King's College di Londra, dove insegno. Avevamo stabilito che mi chiamasse di nuovo l'indomani, per decidere il luogo e l'orario esatto dell'appuntamento, ma non si era più fatto sentire, così avevo rinunciato ad aspettarlo e stavo tornando a casa. E adesso quella notizia orribile!

Da molto tempo gli amici mi chiedevano perché non scrivessi del mio rapporto con Ashraf Marwan: dopotutto, quella storia era più bizzarra di un racconto di fantasia. Poco dopo averlo smascherato come spia del Mossad, infatti, Marwan si era messo in contatto con me e da allora avevamo continuato a sentirci per quasi cinque anni. Ci eravamo incontrati faccia a faccia, parlavamo spesso al telefono; mi aveva persino nominato suo consulente per il libro di memorie che stava scrivendo e che, come avrei appreso in seguito, scomparve nel nulla il giorno in cui lui saltò incontro alla morte.

Perché, fra tutti, Marwan avesse deciso di fare amicizia proprio con me – colui che per primo aveva svelato la sua identità di spia – è tuttora un mistero anche per me, sebbene qualche idea me la sia fatta (ne discuterò più avanti). L'*affaire* Marwan mi ha traumatizzato al punto che per anni sono stato restio a toccare l'argomento. Ma oggi – a cinquantasette anni – mi rendo conto di essere molto vicino all'età che aveva Marwan quando morì precipitando al suolo, e comincio a riconoscere anche la mia, di mortalità.

Mettere nero su bianco la storia del mio rapporto con Marwan non è stato difficile. Dal giorno in cui rispose al telefono e mi parlò per la prima volta capii che, invece di essere semplicemente uno storico il cui compito è documentare i fatti, ero diventato chissà come un par-

tecipante attivo degli eventi. E presto avrei scoperto che scrivere la storia è piú facile che viverla, anche per chi la vive in un modo blando come il mio. Cosí tenni traccia dei miei scambi con Marwan riassumendo le nostre conversazioni telefoniche piú rilevanti e conservando i fax che gli mandavo e due registrazioni significative, anzi, straordinarie: un nastro con tre messaggi che Marwan mi lasciò in segreteria il giorno prima di morire, e una successiva conversazione telefonica che ebbi con lui e che registrarai in segreto. Oggi questo materiale è depositato presso i Liddell Hart Archives del King's College di Londra, ed è stato in gran parte utilizzato per scrivere questo libro.